

i Venerdì
della  **CISL**
MONZA BRIANZA LECCO



**A cosa
ci serve
l'Europa?**

ATTI DEL CONVEGNO



18 gennaio 2019
Politecnico di Lecco



L'introduzione.....

RITA PAVAN

Pag. 2

Segretaria Generale CISL Monza Brianza Lecco

Gli interventi.....

LUCA VISENTINI (*collegamento al video messaggio*)

Pag. 3

*Segretario generale della CES
Confederazione Europea dei Sindacati*

FRANCO CHITTOLINA

Pag. 4

Presidente Apice Europa

ALBERTO BERRINI

Pag. 8

Economista

GIUSEPPE IULIANO

Pag. 13

Responsabile Dipartimento Internazionale CISL, membro CESE



Perché è nata l'Europa? Ed oggi, ad oltre 60 anni dalla sua fondazione, quali sono i suoi reali poteri e le sue prospettive future? In un'economia globale, ogni Stato può pensare di agire da solo per difendere i propri interessi? Ma davvero l'Euro è la causa di tutti i nostri problemi? E infine, nell'Europa di oggi, che ruolo ha il Sindacato? E quale ruolo potrebbe avere nell'Europa di domani?

Per cercare di rispondere a questi interrogativi, la CISL Monza Brianza Lecco ha organizzato un incontro con il proprio gruppo dirigente e Rsu, aperto a tutti coloro che hanno a cuore un'Europa unita.

In questa pubblicazione vengono riportati gli interventi degli esperti, che abbiamo scelto in base ad alcuni criteri.

Ci interessava capire, in una fase in cui l'Europa non sembra godere di buona salute, quali sono state le motivazioni che hanno portato alla sua nascita, l'evoluzione in questi 60 anni, e la situazione ad oggi, in epoca di sovranismi e di Brexit. Questa parte sarà trattata da Franco Chittolina.

In secondo luogo, è importante capire perché è nata la moneta unica, l'Euro, quali sono i reali poteri economici che l'Unione Europea ha nei confronti degli stati membri, e viceversa: questa parte sarà trattata da Alberto Berrini.

Infine, vogliamo approfondire il punto di vista sindacale: oltre al video inviatoci dal Segretario Generale della CES, Luca Visentini, di cui siamo onorati, è importante capire quale visione ha la Cisl nazionale sull'Europa, e cosa l'Europa ha portato come valore aggiunto: questa parte sarà trattata da Beppe Iuliano.

All'incontro seguirà del materiale che faremo arrivare alle nostre RSU, nei luoghi di lavoro, oltre che al gruppo dirigente: molto spesso l'Europa è poco conosciuta, e forse anche per questo poco capita.

Conoscere ed avere la consapevolezza della dimensione europea, in un contesto globale, è il primo passo per non rinchudersi solo nei propri orizzonti locali o nazionali: sono dimensioni importanti, ma di certo non sufficienti.

Rita Pavan

*Segretaria Generale
CISL Monza Brianza Lecco*

LUCA VISENTINI

Segretario generale della CES
Confederazione Europea dei Sindacati



[Il video messaggio di Luca Visentini](#)

FRANCO CHITTOLINA

Presidente Apice Europa



Nato nel 1944, laureato in Filosofia all'Università di Lovanio (Belgio), Franco Chittolina è stato docente dal 1975 al 1980 di filosofia all'Istituto Superiore di Cultura Operaia (ISCO) a Bruxelles e, successivamente, animatore culturale tra gli immigrati italiani in Europa.

Nel 1980 viene chiamato da Pierre Carniti a Roma, come responsabile per le politiche europee nel Dipartimento internazionale della CISL confederale, creando a Bruxelles nel 1980 l'Osservatorio Sociale Europeo (OSE).

Dopo aver vinto un concorso, nel 1982 torna a Bruxelles come assistente alla Presidenza del Consiglio dei ministri della CEE e successivamente, in qualità di responsabile per l'informazione sindacale presso la Commissione europea, per favorire il dialogo tra le Istituzioni comunitarie e la società civile. Sono numerosissime, in quegli anni, le attività all'interno delle organizzazioni

sindacali italiane rivolte a sindacalisti e delegati per conoscere l'Europa e le sue attività.

Rientrato in Italia nel 2003 ha fondato in Piemonte APICE, Associazione Per l'Incontro delle Culture in Europa, di cui è attualmente presidente, continuando ad animare attività tra la società civile, il sindacato e le istituzioni locali.

Qualche tempo fa in una scuola di Cuneo, Provincia dalla quale provengo, patria di Luigi Einaudi, dissi ai ragazzi: «Vedete questi capelli bianchi? Beh, dicono che non sono più giovane e che c'ero già quando la guerra era in corso». Una bambina mi rispose: «Ma la prima guerra?». Dopo un momento di smarrimento, mi ripresi e capii l'importanza di ripercorrere la storia per dare anche ai più giovani senso di un'avventura importante come quella della costruzione dell'Unione Europea. Sono fermamente convinto di quanto diceva Victor Hugo e cioè che la porta del futuro è aperta dalla chiave del passato. Vale la pena fare un passo indietro per capire come andare avanti perché, è inutile nascondersi, stiamo vivendo un momento difficile e tutti vorremmo capire che cosa potrebbe capitare.

Il percorso di integrazione europea, che ha quasi settant'anni di vita, è un'avventura straordinaria. Settant'anni sono molti per una persona, ma pochi per un'istituzione sovranazionale di questa complessità. Forse è superfluo ripercorrere tutta la storia dell'Europa partendo dalla dichiarazione di Robert Schumann del 1950 o dalla nascita della Comunità del carbone e dell'acciaio nel 1951. Vorrei però soffermarmi sulle occasioni mancate e sulle cose realizzate dall'Europa.

Partirei dalla ricostruzione dopo la guerra e dal consolidamento della pace: sono stati momenti grandiosi per il nostro continente. Hanno dato all'Europa un periodo di 70 anni senza guerre. Mai il nostro continente aveva vissuto un periodo così lungo di pace. Io spero che questo periodo duri ancora per tanto. Ma non è scontato. Non è scritto da nessuna parte che la pace sia un dato acquisito per sempre. Nel 1954 però, a mio avviso, si è registrata la prima grande occasione persa e cioè la mancata creazione della Comunità europea della difesa.

Ne avremmo avuto un gran bisogno. Soprattutto oggi che viviamo in un momento in cui dall'altra parte dell'Atlantico si fa capire che l'Unione Europea è obsoleta, la Nato va rivista e gli europei devono farsi carico della propria sicurezza, una capacità autonoma che oggi l'UE non ha. Il progetto di una difesa comune fu allora mandato a fondo dalla Francia. Lo ricordo perché non sarà la prima volta che la Francia si è resa responsabile di importanti occasioni mancate.

Nel **1955** però, con la Conferenza di Messina, è ripartito il processo di integrazione, approvato nel 1957 al Trattato di Roma. Una grande capacità di reazione politica che probabilmente oggi non esiste più. Allora c'erano anche statisti di un certo livello che oggi forse mancano.

Con il Trattato di Roma è stato ripreso il cammino nel processo di integrazione europea: alcune date segnano passi importanti in quella direzione.

1979 – Viene introdotto il voto a suffragio diretto per eleggere i rappresentanti del Parlamento europeo (data da ricordare perché siamo alla vigilia delle elezioni europee). È un passaggio importante perché ha rafforzato la democrazia rappresentativa. I cittadini europei hanno accolto con entusiasmo quell'evento e hanno partecipato al voto con una percentuale del 63%. Un dato eccezionale se comparato a quello del 2014 quando solo il 43% degli elettori si è recato alle urne. La caduta è certamente legata all'indebolimento del concetto di democrazia rappresentativa, non solo a livello europeo.

1989 - È una data storica per l'Europa: cade il Muro di Berlino. Il continente cambia fisionomia. Si aprono orizzonti importanti di dilatazione, consolidamento, rafforzamento della democrazia.

1990 - È l'anno dell'unificazione tedesca. Forse non abbiamo ancora capito del tutto che cosa questo abbia significato nei nuovi equilibri dell'Europa. Certamente l'unificazione era da sostenere, ma anche da inquadrare. Ricordo quei giorni. Io lavoravo a Bruxelles e nei corridoi dei palazzi si sentivano due discorsi: con uno, indirizzato al popolo europeo, si mandavano messaggi di ottimismo («Finalmente un grande popolo come quello tedesco si è unificato»); un altro, per gli addetti ai lavori, che era ben esplicitato da quella frase di uno scrittore francese che diceva: «Io voglio così bene alla Germania che preferisco ne esistano due». Dal 1990 di Germania ne abbiamo una sola e ci siamo accorti di quanto pesa sulla gestione dell'Unione Europea.

1992 – Viene firmato il Trattato di Maastricht, il documento che porterà alla nascita dell'euro. Nel trattato però è prevista anche la nascita della cittadinanza europea (tema poi ripreso dal Trattato di Lisbona, in un contesto che ne arricchisce il senso). Non è un qualcosa di banale la nascita della cittadinanza europea perché per la prima volta si rompe il legame tra nazionalità e cittadinanza. Questa decisione, fecondissima, non è stata sfruttata e giace ancora pressoché inutilizzata.

Probabilmente verranno giorni migliori quando finalmente capiremo che la cittadinanza non è necessariamente coincidente con la nazionalità.

1999 - Entra in funzione l'euro per le transazioni finanziarie. Nelle nostre tasche arriverà solo nel 2002. Da allora molti rimpiangono il fatto che l'euro, come diceva Carlo Azeglio Ciampi, sia nato con una sorta di zoppia: cioè la mancanza di una politica economica comune.

2009 - La crisi economica raggiunge il suo apice. L'Unione europea entra sotto pressione per una recessione inedita e grave, che è importata dall'altra parte dell'Atlantico. Inizialmente sembra una crisi unicamente finanziaria. Diventa rapidamente una crisi economica, poi drammaticamente sociale e mette in moto crisi politiche ponendo le basi per un rischio di crisi istituzionale all'interno dell'Unione Europea. Sono anche gli anni in cui scoppiano le Primavere arabe, la guerra in Siria, continuano alcune grandi crisi politiche in Africa e non solo. I flussi migratori aumentano e sono importanti, ma non invasivi. L'Unione europea ha le risorse per reggere questa pressione migratoria che, tra l'altro, si sta riducendo. Su questo tema però è cresciuta una visione drammatica che è funzionale ad altri fini. Ma è qualcosa che si colloca in questo contesto di crisi economica e di crisi geopolitica nei dintorni dei confini con l'Europa.



2019 - Se dovessimo scegliere oggi una parola chiave per descrivere il momento che stiamo vivendo, penso che quasi tutti sceglierebbero il termine «Brexit». La «Brexit» è nata come un fenomeno interno del Regno Unito e, in particolare, come un conflitto in seno del Partito conservatore. L'allora premier David Cameron, che pensava di sbarazzarsi dei suoi oppositori all'interno dei Tories, ha lanciato un azzardatissimo referendum nel quale hanno inaspettatamente vinto i favorevoli all'uscita dall'Unione Europea. Si è trattato, va detto, di un referendum consultivo nel quale hanno vinto con margine risicato i «leave». Un margine però sufficiente a dar vita alla procedura di divorzio dall'Ue. Il fatto che una decisione così importante sia stata assunta con un referendum dovrebbe far pensare. La nostra Costituzione, per esempio, all'art. 75 ricorda che il referendum non è percorribile per i trattati internazionali. Perché? Perché i trattati internazionali sono documenti complessi frutto di trattative che durano anni e quindi è azzardato affidarne l'esistenza a un «sì» o a un «no». La vittoria di Brexit ha però colto di sorpresa i suoi stessi sostenitori che non si aspettavano di vincere e che, una volta vinto, non sapevano più che cosa fare. Ci hanno impiegato nove mesi per avviare la procedura di separazione. Anche perché questo divorzio si collocava e si colloca in un terreno mai esplorato prima. L'art. 50 del Trattato di Lisbona che prende in considerazione l'uscita dell'Unione Europea era stato pensato in termini generali e si credeva potesse essere utilizzato soprattutto a proposito dei Paesi dell'Est, la cui fragili democrazie si temeva potessero riservare sorprese. Invece i primi a utilizzare quella norma sono stati i britannici. Il meccanismo è questo: il Paese che si candida a uscire dall'Unione Europea detiene l'iniziativa di quando far scattare la procedura di divorzio. I sostenitori dell'uscita dall'Europa hanno vinto il referendum nel giugno 2016, sono poi trascorsi esattamente nove mesi (29 marzo 2017) quando la Gran Bretagna ha avviato la procedura. Le trattative dovrebbero concludersi entro due anni e, cioè, il 29 marzo 2019, proprio a ridosso delle elezioni europee. Ciò significa che, nel momento in cui bisogna chiudere e avere le ratifiche dei parlamenti nazionali e di quello europeo, saremo in campagna elettorale. Nel buio in cui si trova la Gran Bretagna, l'obiettivo di Londra potrebbe essere quello di chiedere ancora un po' di tempo all'Unione europea per meglio definire l'uscita.

Ma, se in due anni non si è riuscito a trovare un'intesa condivisa dai parlamentari britannici, non si vede come un'estensione del periodo possa portare a un accordo. È evidente che l'Unione Europea non vuole assumersi la responsabilità di una rottura che sarebbe penalizzante per la Gran Bretagna. Ma anche l'Unione Europea teme un'uscita senza un'intesa che non fa bene neanche all'Europa continentale. La dilazione lascia aperti alcuni interrogativi. Se viene garantita una proroga, i britannici votano o meno per il nuovo Parlamento europeo? Se votano e mandano i loro parlamentari a Strasburgo, quando sarà attuata la «Brexit» verranno ritirati? Come si deve comportare l'Unione Europea? Tanto più che oggi i seggi dei britannici sono stati in parte ridotti e i restanti redistribuiti. Oggi quindi c'è una grande confusione. La Corte di giustizia europea a dicembre ha emesso una sentenza nella quale dice che il Regno Unito può decidere unilateralmente di ritirare la procedura di uscita dall'Unione europea. Sarebbe un'umiliazione per i britannici, ma ciò non toglie che sia un'opzione. Ma se invece la procedura di uscita prosegue, torneremo indietro di quarant'anni. Verranno ripristinate le frontiere. La Francia e il Belgio hanno già emesso provvedimenti per rafforzare la guardia di frontiera. L'Italia sembra stia per adottare provvedimenti di emergenza. L'Unione Europea lo farà a sua volta. Di fronte a questa possibilità, i laburisti inglesi sperano di far cadere il governo di Theresa May, andare a elezioni anticipate e prendere la guida del Paese. Avremmo però davanti una campagna elettorale durissima. Per un verso sarebbe utile per chiarire che cosa vogliono i britannici. Per un altro verso, però, i tempi si allungherebbero e, con essi, la situazione si complicherebbe ulteriormente. Dire qualcosa di più su Brexit in questo momento, sarebbe come fare le previsioni degli astrologi. Meglio lasciar decantare la situazione e aspettare.

Siamo in una fase storica confusa. Si usano parole un po' a caso. Voglio segnalarvi un'ambiguità che sta diventando devastante sui temi trattati. Si parla indifferentemente di Europa e Unione europea. Ma non sono la stessa cosa. Se la Gran Bretagna dovesse uscire dall'Unione europea non per questo esce dall'Europa. In Europa ci sono numerosi Paesi che non fanno parte dell'Ue. L'Europa, come continente, è solo un'espressione geografica di tanti Paesi, ognuno dei quali, sulla base di pretese nazionali, fa i propri interessi. L'Unione europea è qualcosa di diverso. È un gruppo di Paesi europei che hanno sottoscritto un patto di condivisione di sovranità. Ed è proprio sulla parola «sovranità» che vorrei attirare la vostra attenzione. Su questo concetto bisognerebbe riflettere molto. Luigi Einaudi, economista, padre costituente e poi Presidente della Repubblica italiana, già nel dicembre 1918, un mese dopo la fine della prima guerra mondiale, scrisse un lungo articolo sul Corriere della sera nel quale diceva: siamo usciti da un conflitto devastante, abbiamo capito che se non ci federiamo e non rinunciamo a parte delle sovranità nazionale andiamo dritti verso un altro conflitto. Ventuno anni dopo scoppiava la seconda guerra mondiale: il Presidente era stato tragicamente profetico. Einaudi pensava che la sovranità perfetta, che non consente limitazioni fosse l'origine di tutte le guerre. Oggi torna questo termine «sovranità nazionale» che alimenta i nazionalismi e i populismi identitari. Questa è la più grande minaccia che pesa sull'Unione Europea e sull'Europa nel suo complesso. Se prevarrà il mito della «sovranità nazionale», dovremo prepararci a nuovi disastri. Credo che l'Europa che ha grandi risorse possa metterci al riparo da questo rischio, non negando le sovranità delle singole nazioni, ma completandole con una sovranità europea condivisa. Questa è la strada per l'Unione Europea: o andiamo avanti in quella direzione o torniamo indietro a un passato che sappiamo quanto sia stato tragico.

ALBERTO BERRINI

Economista

Nato nel 1958, laureato in Discipline Economiche e Sociali all'Università L. Bocconi di Milano, Alberto Berrini svolge un'attività in ambito formativo e di ricerca economica. È consulente economico per la segreteria generale Cisl Nazionale. Nel 2006, con Pier Paolo Baretta e Giuseppe Gallo, ha pubblicato *Soci o salariati?* sul tema della partecipazione economica dei lavoratori a partire dalle analisi teoriche di Ezio Tarantelli. Negli ultimi anni si è occupato della crisi economica attuale pubblicando vari testi tra cui: *Le crisi finanziarie, oltre la cronaca* (Ed. Monti, 2007); *Come si esce dalla crisi* (Bollati Boringhieri, 2009); *Una tempesta senza fine* (Ed. Lavoro, 2011); *Quale futuro? Oltre la crisi greca e la bolla cinese* (Ed. Lavoro, 2015); *"Declinare crescendo" o "Crescere cambiando"?* (Ed. Lavoro, 2017). Nel biennio 2010/2011 ha collaborato alla stesura dell'"Osservatorio della povertà e delle risorse" della Diocesi di Milano. A partire dall'esperienza del Fondo Famiglie Lavoro tiene rapporti con la Caritas, Azione Cattolica, Acli e altre realtà cattoliche di base. È stato editorialista per diversi anni della rivista VALORI di Banca Etica.



In questo momento, il tema dell'Europa è molto importante, ma anche molto delicato. La scorsa settimana Alessandro Baricco ha scritto un articolo sulle élite. Non voglio esprimere alcun giudizio critico sul pezzo, mi interessa la risposta di Marianna Mazzuccato, economista di origine italiana che insegna Economia dell'innovazione in Inghilterra ed è diventata famosa perché nel 2012 ha scritto il libro «Lo Stato imprenditore», un'analisi controcorrente in un momento in cui il liberalismo sembra essere vincente. Ebbene, quando la Mazzuccato parla di fake news o di come vengono utilizzati i social network fa proprio l'esempio dell'Europa. Questo la dice lunga sulle difficoltà che si devono affrontare quando si vuole affrontare questo tema. L'euro, in particolare, è un argomento tecnico, ma di esso si dice tutto e il contrario di tutto. Oltre a ciò va sempre ricordato che, dietro il dibattito sull'Europa, si nasconde anche il confronto, a volte aspro, sul rapporto tra popolo ed élite.

Premesse

Quindi, prima di entrare nel merito della discussione mi preme fare due premesse. Anzitutto, dobbiamo ragionare in termini di aspettative reali, cioè di come va il mondo oggi e quali sono i problemi oggi. Ogni volta che io metto in discussione un progetto e ne vedo i limiti, devo però anche fare uno sforzo per contestualizzare questi limiti. Quindi, nel momento in cui consideriamo i limiti dell'Europa, non dobbiamo dimenticare di inserire l'Europa stessa nel contesto macroeconomico globale. Qualcuno sostiene che l'Europa sia l'unico giardino in mezzo a una jungla globale, è vero? Forse non è vero ma, per esempio, la situazione salariale di un cittadino dell'Europa continentale è migliore di quella di un cittadino britannico che non ha mai avuto l'euro. Se oggi un bambino di una famiglia media potesse decidere dove nascere, sceglierebbe gli Stati Uniti o l'Europa? Negli anni Cinquanta probabilmente avrebbe scelto gli Stati Uniti, oggi probabilmente opterebbe per l'Europa.

La seconda premessa riguarda i vincoli imposti dall'Europa. Questi, con tutti i loro limiti, non possono e non devono diventare un alibi per l'Italia. Oggi tutti i problemi dell'Italia vengono trasferiti e addossati all'Europa perché è molto probabile che questi problemi non si vogliono affrontare nel nostro Paese. Non possiamo e non dobbiamo trasferire su altri le nostre criticità. Il debito pubblico italiano nasce negli anni Ottanta, è un problema vecchio nel quale l'Europa non c'entra assolutamente nulla.

L'austerità che uccide

L'Europa nasce zoppa: abbiamo l'euro, ma non abbiamo gli Stati Uniti d'Europa (cioè un'autorità politica europea, ndr). La domanda che sorge spontanea è: si poteva fare il contrario? Gli Stati Uniti d'America, per diventare indipendenti, hanno dovuto combattere una guerra contro l'Inghilterra. Hanno cioè messo la politica (e la guerra che ne è un aspetto, ndr) davanti all'economia. L'Europa invece ha evitato la guerra cercando di percorrere un itinerario inverso. Questo processo, che a mio parere era ed è corretto, prevede diversi passaggi: prima creo l'unione monetaria, ciò creerà la convergenza economica e, da essa, nascerà la convergenza politica. Abbiamo messo il carro davanti ai buoi? Probabilmente sì, ma faccio fatica a immaginare come, culture, lingue ed economie diverse, avrebbero potuto arrivare agli Stati Uniti d'Europa in un altro modo.

Il problema non è se creare prima o dopo l'euro, ma di come una moneta, che doveva diventare un elemento di convergenza, si sia invece trasformata in fonte di divergenza. Nel 2010, a fronte della più grave recessione economica del secondo dopoguerra (la crisi del subprime che ha causato milioni di disoccupati e un'ampissima diffusione della povertà, ndr), l'Europa ha dichiarato ottimisticamente che si stava uscendo dalla recessione ma, invece di accodarsi a una politica espansiva e rafforzare il nostro modello di economia sociale di mercato, ha deciso che era arrivata l'occasione per «punire le cicale», cioè i Paesi con i bilanci più disastrosi. È stata così varata una politica di austerità che ci ha portato, nel 2011-2012, a una seconda recessione. Tommaso Padoa Schioppa diceva: «Alcuni Paesi, vista la crisi, dovranno analizzare e risanare i propri bilanci, ma ciò non preclude in alcun modo l'attuazione di politiche espansive». L'Italia avrebbe quindi dovuto guardare al proprio bilancio, ma senza rinunciare a campo politiche più favorevoli alla crescita. In questo contesto, l'euro sarebbe dovuto diventare un elemento di inclusione delle economie europee. Un ombrello che avrebbe consentito di pagare tassi di interessi più favorevoli sul proprio debito pubblico. Nel 2010, l'Europa ha però dato un messaggio inverso, dicendo che ogni Paese dell'Unione ha una situazione differente e che alcune nazioni avrebbero dovuto intervenire per applicare rigide politiche di austerità. Di fronte a questo atteggiamento, i mercati finanziari sono entrati a gamba tesa e hanno iniziato a spaccare la costruzione dell'euro. Euro che, lo ribadisco, dovrebbe essere la struttura finanziaria che copre e protegge l'economia sociale di mercato. Questa protezione è stata però incrinata dalle politiche di austerità.

Più Europa

Immaginiamo ora la situazione di due economie, con competitività e produttività diverse, come quella della Germania e quella dell'Italia. Un tempo, il tasso di cambio, che collegava la vecchia lira al vecchio marco, faceva sì che la Germania che aveva (e ha) un'economia più forte, avesse anche una valuta più forte e facesse più fatica a esportare nell'altro Paese. Si creava così «una mediazione tecnica» tra le due economie attraverso i tassi di cambio. Nel breve termine, il minore valore della lira offriva un vantaggio competitivo, ma non nel lungo periodo, come ha dimostrato la crisi del 1992. Allora la lira venne svalutata del 30%.

Per un imprenditore del Nord-Est, che pagava interessi del 15% ed esportava in Germania, ciò era positivo. Per un imprenditore del Sud, invece, che doveva pagare interessi più elevati, la svalutazione si rivelava mortale.

Con la nascita dell'euro, l'Europa ha eliminato la mediazione tecnica (non puoi più giocare sui cambi e sulle svalutazioni, ndr), ma ha offerto «una mediazione sociale» (l'Europa sostiene la produttività e l'innovazione dei Paesi meno forti, ndr). Ecco, questo secondo aspetto è mancato. Sono convinto che tornare alla lira e alle svalutazioni tecniche non abbia senso, ma se si toglie la mediazione tecnica e quella sociale, l'euro entra in contraddizione con se stesso. La risposta è quindi: l'euro è indispensabile, ma con più Europa.

Sovranità limitata

Dagli esordi dell'euro nel 2002, quando crollarono i tassi di interesse passivi sul nostro debito pubblico, fino al 2017 (anno della recessione), possiamo dire che l'Italia ha risparmiato miliardi di interessi passivi. Questi interessi non sono però stati utilizzati per risanare le finanze. Giulio Tremonti, quando era responsabile dell'economia italiana, faceva crescere la spesa pubblica corrente del 5% all'anno dicendo che i conti erano in ordine. In realtà, copriva la crescita della spesa corrente con i risparmi sugli interessi passivi. A questo punto l'Europa ha tutto il diritto di dire: «La protezione che ti ho offerto come è stata utilizzata? Per costruire infrastrutture, scuole, ecc.? No? Allora non mi fido più dell'Italia come Paese». E ha ragione. La sovranità nazionale può essere piena solo se non sei indebitato e se la tua economia cresce. D'altra parte è chiaro: se la mia famiglia ha un debito che è il triplo delle entrate, non posso dire che la mia famiglia è sovrana. A essere sovrana è la banca o la finanziaria che mi hanno prestato i soldi e che decidono se pignormi la casa e mandarmi a dormire sotto un ponte.



Bassa produttività

In questo momento l'Italia ha un grande problema di crescita economica perché ha una produttività molto bassa. Che cosa significa? Semplificando, si può dire che si deve spendere molto per produrre poco. Ciò fa sì che nella competizione internazionale la nostra industria faccia più fatica. Lo diceva bene Roberto Benaglia in un recente intervento: «Abbiamo recuperato l'occupazione precrisi, ma il Pil è sotto del 5% rispetto all'inizio della recessione. Quindi se ho lo stesso numero di lavoratori, ma produco di meno, significa che io sono meno produttivo e quindi meno competitivo». In un'economia globalizzata questo è un problema grave. Non è un caso che la nostra economia «tira» ancora grazie a quel 30% di aziende innovative che hanno saputo affrontare i mercati. Il dramma è che queste aziende sono la minoranza. Nel nostro Paese esiste un 30% di aziende sane e che vanno molto bene, un 30% che va molto male, e un 30% che può oscillare da una parte o dall'altra. Il problema, quindi, non è l'euro, ma la crescita e la crescita è legata alla produttività (che manca).

Debito assassino

Altra questione importante è quella del debito pubblico. Nel 2018 il debito mondiale globale (pubblico e privato) ammontava a 181 mila miliardi di dollari, il 60% in più rispetto al 2007. Ciò significa che viviamo in un mondo pieno di debiti e che se per un Paese è necessario andare sul mercato per cercare finanziamenti, non è semplice facile collocare i propri titoli. Lo spread è la differenza fra il tasso di interesse pagato su un'obbligazione sicura e l'interesse pagato per un'obbligazione meno sicura. Nello spread si sommano due fattori: l'affidabilità del Paese e la speculazione. Speculare vuol dire far previsioni: siccome c'è un'aspettativa negativa sul Paese, oggi vendo un Btp, per poi ricomperarlo fra qualche mese a un prezzo migliore.

Siccome gli speculatori non sono politici, ma lavorano per il proprio interesse, si concentrano sul settore dove c'è più possibilità di guadagno, cioè dove c'è maggiore volatilità. Lo spread ovviamente incide sugli interessi che il nostro Paese paga sul debito pubblico. Lo scorso anno abbiamo versato 76 miliardi di interessi passivi (2.300 euro al secondo). È in questo numero che si legge il dramma del debito. Perché sono fondi che non vengono investiti in scuole, infrastrutture, ospedali, ricerca, ecc.

L'insegnamento del 1992

Qualcuno sostiene che se avessimo la nostra sovranità monetaria non avremmo problemi di debito perché sarebbe sufficiente stampare più cartamoneta. Se continua però a stampare moneta e ci sono pochi beni reali, si va verso l'iperinflazione e si rischia di trovarsi in una situazione simile a quella della Germania prima del nazismo. Allora la gente andava al mercato per fare la spesa con la carriola piena di banconote da 20 milioni di marchi. Lo stesso è capitato e capita in alcuni Paesi africani dove l'inflazione supera il 100.000% (lo Zimbabwe, per esempio). Nel 1992 chi, come me, abitava a Como sapeva che molte persone prelevavano 20 milioni di lire (il massimo possibile) e andavano in Svizzera a cambiarli in franchi svizzeri perché la lira perdeva continuamente valore. Eravamo sull'orlo di una gravissima crisi finanziaria pur avendo una valuta tutta nostra e l'euro era ancora un sogno. Tanto è vero che il premier Giuliano Amato prelevò forzatamente il 6 per mille dei depositi sui conti correnti. Un provvedimento iniquo che colpiva soprattutto i piccoli risparmiatori, ma che ci salvò da una situazione che presto o tardi ci avrebbe portato al dissesto. Se avere la sovranità monetaria, come affermano molti in questi giorni, ci salvasse dalle tempeste finanziarie, non si capisce perché nel 1992, quando esisteva ancora la lire, abbiamo rischiato che i nostri titoli diventassero carta straccia.

Vasi di coccio

Quando la minaccia dell'Unione sovietica era forte, Germania e Stati Uniti dovevano collaborare sul piano politico, pur avendo interessi economici divergenti. Caduto il Muro di Berlino questi interessi economici emergono prepotentemente. Nel 1992 la Germania tornava a unirsi e l'allora governo tedesco si trovava con 15 milioni di compatrioti dell'Est che non avevano nulla. Per attirare investimenti avevano quindi bisogno di tassi di interesse alti. Dall'altra parte dell'oceano, negli Stati Uniti, George Bush (padre) doveva farsi rieleggere, aveva un Paese in recessione e aveva bisogno di tassi bassi. È partito così un conflitto e l'Italia si è trovata in mezzo. La lira era agganciata al marco, perché se la Germania alzava i tassi dovevamo farlo anche noi, altrimenti nessuno acquistava più i nostri titoli di Stato. Allo stesso tempo, se il dollaro scendeva, Roma doveva far scendere la lira, altrimenti la nostra economia non esportava. Da noi scoppiò una crisi fortissima. Quella lezione è valida ancora oggi. In un'economia globalizzata dove dominano il dollaro, lo yen e il renminbi, immaginarsi che l'Italia si presenti con la sua lira e, grazie ad essa e alle svalutazioni competitive, ci si possa salvare, è un'assurdità.

Quantitative Easing

Non tutto nel sistema euro è positivo. Come accennavo sopra, nel 2010 proprio a causa di politiche sbagliate legate all'euro, l'Italia ha subito una forte recessione. In quel momento, i mercati finanziari, che avevano causato la grave crisi del 2008-2009 ed erano stati salvati (ma non regolati), hanno iniziato a speculare sui debiti pubblici. Nel 2012 è così intervenuto Mario Draghi che ha assicurato che sarebbe stato fatto tutto il possibile per uscire da questa crisi. Abbassare i tassi di interesse per far girare moneta, ma era più sufficiente, era necessario introdurre un nuovo strumento per affrontare il difficile momento.

Fu così che venne adottato il Quantitative Easing (QE). Di che cosa si tratta? Le banche centrali hanno iniziato ad acquistare titoli e a immettere liquidità nel mercato. Per lungo tempo, sono stati acquistati 60 miliardi di titoli al mese. Ciò ci ha messo al riparo dalla speculazione, ma adesso siamo arrivati alla fine. Il rischio è che l'eccessiva immissione di liquidità invece che alimentare l'economia reale possano nuovamente finire nei circuiti della speculazione e possano portarci a una nuova crisi finanziaria?

Debito nostro

Qualcuno sostiene che il problema del debito è una questione di politica monetaria e non ha alcun effetto sull'economia reale. In realtà non è così. Le nostre banche, fatte alcune eccezioni, sono solide. L'Italia non ha conosciuto i salvataggi messi in atto in Germania, Gran Bretagna, ecc. Questa solidità è legata alla serietà nella gestione degli istituti. Come forse è noto, una banca ha un attivo (ciò che presta) e un patrimonio. Per ogni euro in cassa, ne presta mediamente sette od otto. A differenza delle banche estere, le nostre banche nella riserva patrimoniale non hanno derivati, ma titoli statali. Questo fa sì che quando c'è una situazione negativa e si alza lo spread (e con esso i tassi di interesse), i titoli perdono valore (quest'anno i Btp hanno perso il 15% del loro valore). Quindi se quando avevo un patrimonio di 100 ne prestavo 700, con l'aumento dello spread il patrimonio si è svalutato e sono costretto a prestare meno di 700. La capacità di finanziare delle banche dipende quindi dallo stato di salute dei conti pubblici.

Conclusioni

Alla fine di questa disamina, possiamo dire che la ragione non sta tutta da una parte o tutta dall'altra. Non esistono risposte semplici a fenomeni complessi. In un mondo globalizzato nel quale l'economia occidentale diventa sempre meno importante, abbiamo bisogno di un'Europa che sia in grado di competere salvaguardando certi i valori dell'economia sociale di mercato. Bisogna imparare a usare tre linguaggi. Anzitutto quello della verità: bisogna dire le cose come stanno e, a sua volta, la gente deve capire che si vive in un contesto più complesso di quello passato. Il linguaggio della competenza: non dobbiamo cedere a chi non ha interesse a risolvere i problemi ma solo a scaricare la paura su un terzo. Infine il linguaggio della speranza: dobbiamo coinvolgere la gente in un progetto europeo che non può essere solo tecnico ma politico. Dietro l'euro, c'è l'Europa e un mondo sociale da difendere. Il rischio è di distruggere il modello europeo e di trovarci in nazioni dominate da forme autocratiche o dal populismo. Possiamo quindi dire che, se non andiamo verso un'Europa politica e sociale, non andiamo da nessuna parte.

GIUSEPPE IULIANO

Responsabile Dipartimento Internazionale CISL, membro CESE



Giuseppe Iuliano è nato nel 1956, laureato in Giurisprudenza all'Università di Salerno, giornalista pubblicista, ed è l'attuale responsabile del Dipartimento Internazionale della CISL nazionale.

Nel corso degli anni è stato componente di molte commissioni a livello europeo e internazionale sia di natura sindacale (CES e ICFTU) che istituzionale (Commissione Europea, OIL). E' stato project manager di numerosi progetti in America Latina e in Africa con Iscos, Ong della Cisl.

Nel corso degli anni ha curato numerose pubblicazioni, soprattutto su questioni internazionali latino americane: è stato infatti responsabile

per lungo tempo delle relazioni con l'America Latina e con l'Europa Centro Orientale, prima di assumere la guida di tutto il Dipartimento.

E' attualmente anche membro del CESE, Comitato Economico e Sociale Europeo, l'istituzione comunitaria che si occupa del dialogo tra imprenditori, lavoratori e altri gruppi di interesse, con sede a Bruxelles. E' stato recentemente il relatore del parere, approvato, SOC/600, sui Fondi per Migrazione e Asilo e la gestione integrata delle frontiere europee.

Il Sindacato Europeo è una grande sfida in Europa. Perché va anche oltre il processo, la scommessa, della stessa identità europea, prova ad anticipare i criteri cui l'Europa deve ispirarsi, i principi di uguaglianza e solidarietà.

Vent'anni fa Franco Chittolina faceva parte della Commissione europea, Jaques Delors era il Presidente della Commissione, io avevo una borsa di studio. Un periodo fantastico. In quegli anni abbiamo trovato motivazioni profonde e qualcosa vorrei trasmettervi, al di là della nostra specifico sindacale, perché voglio rispondere alla domanda che oggi ci viene posta: "A cosa ci serve l'Europa?"

Risponderò mettendo in fila tante ragioni, molte che non sappiamo di sapere, che ci raccontano quale straordinaria vicenda stiamo vivendo: la costruzione dell'Unione Europea.

Qualche passaggio intanto sul Sindacato Europeo. Attualmente fanno parte della Confederazione Europea dei Sindacati 89 Confederazioni sindacali nazionali provenienti da 39 Paesi europei, 10 Federazioni industriali europee, per un totale di circa 45 milioni di tesserati.

Subito una cosa importante da sottolineare e da ricordare. La CES ha affiliato i Sindacati dei paesi europei dell'Est prima ancora che ci fosse il processo di integrazione. I sindacati dell'Ungheria, della Romania, Bulgaria, Polonia, Repubblica Ceca, etc. erano già affiliati al Sindacato Europeo prima che i Paesi entrassero nell'Unione Europea. Noi abbiamo tra gli affiliati nella CES anche i sindacati turchi, mentre ancora si sta parlando di diritti umani, dittature, ci si chiede se la Turchia entrerà o non entrerà nella UE. Ma i Sindacati già ci sono! Le dinamiche economiche di questi Paesi ci interessano già! Noi abbiamo già un forte interscambio con gli attori sociali di questi paesi.

Dopo l'avvio della fase del dialogo sociale che poco fa ho ricordato (J. Delors a Valduchesse), credo che questo sia il momento storico di maggiore attenzione rispetto alle questioni sociali che si sia vissuto in Europa: il nostro obiettivo è il "Pilastro europeo dei diritti sociali", una grande sfida, con cui potremo dare risposte alle difficoltà ed alle preoccupazioni di una società europea un po' smarrita.

Voglio ricordare, per brevi passaggi, l'importanza straordinaria della fase iniziale della legislazione europea del lavoro: i congedi parentali, i contratti di lavoro a tempo parziale, i contratti a tempo determinato, il telelavoro. Pensate quanto sforzo è servito, in termini di spesa pubblica, soprattutto per i paesi dell'Est di recente ingresso nella UE, per adeguare le proprie legislazioni nazionali su questi temi. Chiunque abbia modo di viaggiare si rende conto dello straordinario cambiamento che hanno registrato in termini di progresso generale i Paesi che sono entrati nell'Unione Europea.

Io spero che voi riusciate a creare un effetto moltiplicatore per la comunicazione delle cose che sto per dire.

Come risolveremo, ad esempio, una prima questione di "delocalizzazione" in Europa? La Renault voleva andare via dal Belgio e andare in Romania, che non era ancora nell'Unione Europea: questo avrebbe messo 7.000 famiglie in crisi. Il sindacato europeo aveva già affiliato i Sindacati rumeni. Insieme, Sindacati belgi e rumeni con la CES, si è ragionato e si è bloccato un processo di delocalizzazione complesso, salvando i lavoratori in Belgio e creando investimento e innovazione in Romania.

Alla base di quel successo c'è la solidarietà europea, insieme alla solidarietà sindacale. È un caso che ha fatto scuola, peccato lo studino solo nelle Università e che non ci siano tante occasioni per raccontare queste cose.

Dobbiamo avere la possibilità, come stiamo facendo oggi, di ricostruire una memoria che ci dia senso di identità.

La vicenda della Renault fu straordinaria e dette l'idea di cosa poteva essere l'Europa da un punto di vista sindacale e solidale.

L'esperienza si è ripetuta quando abbiamo salvato Pomigliano, la Fiat. Ma quanti di voi sanno che in quei giorni si negoziava a Poznan, con gli amici di Solidarność, perché bisognava portare dei pezzi di produzione da Poznan a Pomigliano e viceversa? Un lavoro silenzioso, un lavoro di negoziazione e di accordo, un lavoro che non fa clamori mediatici ma che costruisce solidarietà sindacale vera e rafforza senso di cittadinanza e apertura culturale.

Vorrei ricordare oggi ancora altre situazioni ed invitare tutti ad una riflessione serena.



Il miracolo italiano non fu un miracolo "italiano" ma un miracolo "europeo". Noi avevamo un mercato più o meno di 50/60 milioni di persone, piano piano con la comunità economica europea cominciammo ad aprirci sempre di più all'esterno e oggi operiamo in un mercato di 500 milioni di consumatori. Questo esaltò davvero l'economia italiana. Dobbiamo dire grazie all'Unione Europea, alla scelta e alla scommessa di De Gasperi, Spinelli, Adenauer. Questa esperienza straordinaria l'abbiamo vissuta tutti, con le nostre famiglie, abbiamo assistito tutti a questo arricchimento generale delle nostre comunità. E forse diamo tutto troppo per scontato.

Quali sono i vantaggi e le libertà che noi abbiamo avuto dall'Unione Europea?

- la libertà di circolazione delle persone: ricordiamo trent'anni fa il muro di Berlino? Oggi è un altro mondo!
- la libera circolazione delle merci: non ci sono dazi nell'Unione Europea, ci sono invece per le merci che entrano nell'Unione Europea;
- il corpus normativo di tutela dei consumatori;
- la libera circolazione dei capitali: abbiamo il SEPA (Singol European Payment Area), un sistema europeo di pagamento che vale in tutta la zona euro, e per implementare questo sistema ci sono stati costi solo per le banche, mentre è stato un beneficio per tutti noi;
- la libera circolazione dei servizi: significa parità di trattamento dei lavoratori che si spostano in qualunque stato.
- i diritti: uguaglianza, diritto alla vita, diritti dei minori, protezione dei consumatori, sanità, sicurezza sul lavoro, tutela ambientale. E ancora tutte le leggi che tutelano l'uguaglianza sul posto di lavoro, il diritto ad un giusto processo, il rispetto dell'ambiente, la tutela della salute.

Queste sono tutte cose che abbiamo avuto dall'Europa. Iniziative e direttive che sono poi diventate leggi nazionali, con recepimenti delle leggi europee. Vi rendete conto di quale esperienza straordinaria stiamo parlando?!

Facciamo qualche altro esempio.

La pace. Non si erano mai registrati nella storia 70 anni di pace all'interno dei Paesi dell'Unione Europea. Abbiamo deciso di intraprendere questo cammino quando abbiamo raggiunto un numero impressionante di morti, 55 milioni, durante la seconda guerra mondiale. Un esempio qui vicino. A Lecco, 70 anni fa, il bombardamento della Focchi. Ma abbiamo rimosso tutte queste cose? Ma veramente diamo per scontato che si viva sempre in pace? Intorno a noi c'è la guerra! Vent'anni fa, nella ex Jugoslavia, gli Ustascia crocifiggevano le persone! In Ucraina, in questo momento, c'è la guerra. Intorno all'Europa, ogni anno, ci sono in media 40 conflitti, 170 milioni di persone che muoiono per la guerra. E noi, 70 anni di pace, li diamo per scontati? Davvero vogliamo rinunciare a questo?

L'Unione Europea è il mercato più grande del mondo: 30 milioni di imprese, un prodotto interno lordo di 14.000 miliardi.

Siamo la destinazione turistica più importante del mondo.

L'Unione Europea sostiene le regioni dei più fragili, attraverso i suoi fondi. Ne abbiamo beneficiato anche noi. L'Italia, dopo la Polonia, è lo stato che ha beneficiato di più dei fondi europei.

L'Unione Europea garantisce i diritti di chi viaggia, non abbiamo più spese di roaming telefonico e viaggiamo in tutta Europa con cifre irrisorie, il "low cost". È l'unione europea che ha stabilito questo nel 1987...

L'utilizzo delle carte di credito.

Il mercato dei farmaci, che è diventato aperto e trasparente.

L'alimentazione sana, una scelta di enorme importanza per le nostre vite: tutte le leggi ed i regolamenti sull'alimentazione sono frutto di una decisione dell'Unione Europea.

La qualità dell'acqua balneabile

L'economia a basse emissioni di carbonio

La tessera sanitaria, molti non lo sanno ma ci assicura le prestazioni sanitarie in tutta Europa

Il numero di emergenza 112, che vale in tutta Europa

L'Erasmus, che ha costruito la prima generazione di Europei

Il controllo sulla criminalità organizzata

L'Unione Europea è il principale donatore del mondo di aiuti alla cooperazione allo sviluppo.

Con la Guardia di Frontiera, nel 2015/2016, l'Unione Europea ha salvato più di 400.000 persone in mare. Intorno alla questione c'è un po' di narrazione sbagliata ma noi dobbiamo ragionare con le cifre vere, i dati ufficiali.

Sono cose di tutti i giorni e troppo spesso le diamo per scontate, perché non ci rendiamo conto di quale straordinario progresso abbiamo fatto.

Una battuta su un argomento di cui ci lamentiamo tutti: l'Unione Europea sarebbe una grande macchina burocratica. Io sono componente del Comitato Economico Sociale Europeo, e noi Membri non abbiamo nessun tipo di salario. È un'attività, a titolo gratuito, in cui si assiste la funzione legislativa della Commissione Europea e a cui partecipano i Sindacati dei lavoratori, le Associazioni degli Imprenditori e tutte le Organizzazioni della società civile europea, tra queste le Associazioni dei consumatori, le Associazioni per i diritti umani, le Associazioni per la famiglia, per le disabilità, etc.

Per me è un onore far parte del Comitato Economico e Sociale. È un'esperienza unica, dove c'è un diretto coinvolgimento delle forze vive della società e dell'economia. Prima di fare una legge la Commissione consulta i lavoratori, gli imprenditori, la gente associata, per sapere cosa pensino e per accogliere emendamenti e suggerimenti.

Sono 55.000 persone che lavorano nell'Unione Europea, 34.000 lavorano per la Commissione, che lavora per 510 milioni di cittadini. Nel settore pubblico italiano lavorano 2.800.000, a fronte di 59 milioni di cittadini.

Nell'Unione Europea il 6% del bilancio è destinato alla spese amministrative, il 94% del bilancio è per gli Stati membri. Il costo amministrativo dell'UE è di 8,3 miliardi all'anno. Sapete quale è il costo amministrativo degli stati nazionali? 2.200 miliardi.

Questi sono i dati ufficiali e pubblici. Sono esempi che si commentano da soli.

Noi abbiamo bisogno di più Europa. Abbiamo bisogno di accettare fino in fondo un trasferimento di sovranità nazionale.

Un esempio: quanto ci hanno messo gli Stati Uniti a uscire dalla crisi economica? Solo 6 mesi, nonostante la crisi fosse nata da lì (Lehman Brothers). Perché solo 6 mesi? Perché loro hanno la Federal Reserve, una Banca centrale vera, che interviene come ultimo prestatore. Noi ci abbiamo messo 9 anni. Perché? Perché la Banca centrale europea non ha uno Statuto che permetta gli interventi che ha invece fatto la Federal Reserve americana.

Questo significa che noi dobbiamo rafforzare questa Unione Europea, dobbiamo dare poteri veri alla Banca Centrale Europea. Draghi ha fatto un miracolo. Si è inventato il Quantitative Easing. Ha forzato in maniera intelligente le regole interne, portando la Banca Centrale Europea ad essere un vero strumento per una Unione di Stati.

Noi siamo in sofferenza perché non abbiamo completato il processo europeo. È una crisi di sistema.

Chi comanda nell'Unione Europea? La Commissione europea è il Governo della UE, come sapete, con il Parlamento europeo unico organismo eletto democraticamente. E chi ha nominato i componenti della Commissione europea? Sono 28 persone nominate dai Governi nazionali. L'organismo che assume tutte le decisioni nella Unione Europea è il Consiglio Europeo e cioè il Consiglio dei Capi di Stato e di Governo. E poi c'è il Consiglio dei Ministri dell'UE, che riunisce i titolari dei vari dicasteri.

Ma decidono sempre i Governi nazionali, questo è il vero "vulnus" su cui richiamo la vostra attenzione.

Due esempi.

Qual è il tema più "drammatico" che stiamo affrontando? Ci dicono sia quello dell'"invasione dell'immigrati". Non c'è nessuna invasione. Ci parlano di 50 milioni di immigrati che arriveranno nell'UE. Ci sono già! Nell'UE ci sono già oltre 40 milioni di immigrati che sono venuti con il treno, con la propria automobile, con l'autobus, che vivono e lavorano nei Paesi europei, sono integrati, lavorano nelle industrie, negli ospedali, nell'amministrazione pubblica, nell'economia. Ci sono già! Noi ogni anno processiamo tra i 18 e i 20 milioni di permessi di soggiorno. Chi oggi ci parla di invasione, se dovesse utilizzare queste cifre, che sono le cifre ufficiali si metterebbe le mani nei capelli. E invece si fa un grandissimo baccano mediatico quando arrivano le persone in cerca di rifugio dalle guerre, dalle torture, dalle carestie: 100.000, 200.000, in questi giorni si sollevano questioni di principio per l'accoglienza di 49 persone! E la comunità mediatica non riflette che invece processiamo 20 milioni di permessi di soggiorno all'anno, che mentre ci accapigliamo per 49 persone c'è invece in Unione Europea una mobilità straordinaria.

Se è successo un dramma sulla questione dei rifugiati e sul fatto che arrivano le persone sulle barche, pagando 3000€, 5000€, è semplicemente perché abbiamo bloccato l'immigrazione legale nel 2009. Noi l'abbiamo bloccata. E quando noi, lo Stato, blocchiamo una cosa nel mercato, chi se la prende? La criminalità organizzata. È sempre stato così. Ma per quale motivo uno dovrebbe pagare 5.000€ per entrare nel Paese illegalmente quando potrebbe pagare 60/70€ di visto, essere tracciato, quindi vedere se c'è la possibilità di lavorare, spostarsi negli paesi della UE... Questo è il vero problema, ma il dibattito politico e mediatico generale sembra non volerne accorgersi.

Sapete qual è il Paese che ha il maggior numero di rifugiati nel mondo? Il Pakistan, un paese "povero". Oltre 10 milioni. Il Libano, un paese che ha 4,5 milioni abitanti, ha 1,5 milioni di rifugiati sul suo territorio. Noi ci preoccupiamo su come dobbiamo distribuire questi 100.000, 200.000, 1 milione che sia di immigrati in un continente di 600 milioni di abitanti? C'è qualcosa che non va! È questa la frustrazione per uno come me che lavora costantemente con i dati ufficiali.



E veniamo agli esempi: perché c'è un problema di crisi di sistema?

La Commissione europea l'anno scorso propone che i rifugiati che arrivano sul territorio Europeo debbano essere distribuiti in tutti i Paesi dell'Unione Europea, indistintamente. È un approccio corretto, giusto? Questa è la proposta della Commissione: distribuzione obbligatoria. Una unione di Stati si assume oneri e onori, ne trae i suoi vantaggi ma quando si tratta di farsi carico dei problemi questi si distribuiscono fra tutti, come è logico in una comunità di Stati.

Il Parlamento Europeo approva assolutamente questa decisione: "distribuzione obbligatoria". Si stava provando a fare la riforma di Dublino. Alcuni partiti di Governo italiani hanno votato contro. Tutti dicono: "l'Unione Europea si deve fare carico dei migranti", quindi la proposta di Commissione, Parlamento europeo e Comitato Economico e Sociale è netta: "distribuzione obbligatoria".

Il 28 giugno scorso il Consiglio europeo, cioè l'organismo formato dai Capi di Stato e di Governo, prende invece, come sapete, un'altra decisione: "distribuzione volontaria". I Governi hanno deciso per la distribuzione volontaria. Quindi si ferma anche il procedimento di infrazione che era stato attivato verso Ungheria e Polonia che non volevano accettare i rifugiati. "Chi vuole dare una mano darà una mano", questa la decisione dei Governi del 28 giugno. E fin qua si può anche accettare che i Governi decidano una cosa del genere. Ma dopo non venite a lamentarvi: "...abbiamo finalmente smosso l'UE, adesso alcuni paesi ci danno una mano. L'Albania ne prende 20..."

La proposta della Commissione europea era, e lo ripeto, "distribuzione obbligatoria in tutti i paesi", e non è stata accettata.

Questa è la contraddizione più evidente, che esige una comunicazione chiara su cui vi prego di diventare amplificatori, moltiplicatori.

Il problema è che è difficile spiegare la crisi di sistema, far arrivare questo messaggio alla gente, dove arriva un messaggio molto più semplice e immediato: "prima gli italiani".

E invece noi dobbiamo spiegare che c'è una crisi di sistema, che se tutti i Governi trasferissero effettivamente sovranità nazionale la decisione sarebbe stata: distribuzione obbligatoria di tutti i rifugiati, con l'UE che risponde a un bisogno fortissimo che sente la popolazione.

Noi dobbiamo insistere perché noi vogliamo "più" Europa, vogliamo farla decidere effettivamente, non vogliamo mascherarla. E non mi riferisco solo ai governi attuali.

Il secondo esempio cui voglio fare riferimento è infatti la questione della Guardia di frontiera Europea. Se qualcosa succede nelle acque davanti a uno Stato di frontiera (come Italia, Malta, Grecia, etc), non dovrebbe essere un problema del singolo Stato ma di tutta l'UE. La Commissione economica sociale europea aveva approvato l'intervento della Guardia di frontiera europea, lo stesso aveva fatto il Comitato Economico e Sociale europeo interrogato sulla questione. Ancora una volta invece il Consiglio Europeo, i Capi di Stato e di Governo, ha deciso di no, stabilendo che si tratta di una questione di sovranità nazionale.

Questo è il "muro" che abbiamo in Europa.

Dobbiamo lanciare il messaggio che è l'Unione Europea l'unica soluzione. Perché in un mondo globale, non ci sono più decisioni a livello nazionale che possano riuscire a risolvere i problemi.

O facciamo il trasferimento di sovranità nazionale, o la costruiamo per davvero l'UE, o resteremo sempre zoppi. Tutte le difficoltà che stiamo avendo, tutte le preoccupazioni, sono solamente dovute al fatto che non abbiamo completato il processo di unificazione.

La Cisl crede negli Stati Uniti d'Europa. Non c'è giorno che la Segretaria Generale della Cisl non dica questa cosa nei suoi interventi. È sicuramente controcorrente rispetto al vento che spira oggi nei dibattiti in Italia ed in Europa...ma se vi ricollegate a quello che vi ho raccontato finora comprendete bene perché la Segretaria Generale della Cisl dice: noi siamo per gli Stati Uniti d'Europa.

Su alcune questioni:

Armonizzazione

È l'impegno centrale dell'Unione Europea. È un impegno lungo e faticoso, che non si ottiene da un giorno all'altro. Quando bisogna usare le parole e la forza della convinzione i percorsi sono lunghi.



Delocalizzazione

Non è un problema che possono risolvere i governanti dei singoli paesi. Il problema non è salvare i lavoratori italiani. È un problema centrale sindacale: il problema è salvare i lavoratori europei. Questo è il progetto di armonizzazione più complesso che dobbiamo fare. Superare forme di protezionismo. Il Sindacato europeo, in un mercato in crescita che presenta ancora situazioni di dumping, lavora sulla crescita globale dei lavoratori.

La crescita del Sindacato europeo

Quando abbiamo annesso i sindacati dei paesi dell'est, il Sindacato europeo è cresciuto in termini numerici. Ma nel contempo siamo calati in termini di forza reale, capacità di rappresentazione e d'impatto nel sistema delle relazioni industriali. Perché tutti questi sindacati arrivavano da Paesi dove non avevano un interlocutore "datoriale", non avevano nessuna capacità di contrattazione.

Quindi è un processo lungo. È un percorso che va ancora rafforzato. Non c'è stata una crescita straordinaria e in molte Confederazioni di Paesi di recente ingresso nell'Unione Europea c'è un po' di difficoltà.

Ma alle accuse di aver affrettato le cose rispondo che era un "appuntamento con la storia" e non potevamo rinviare.

Ancora una volta, noi lavoriamo con le parole, con la capacità di convinzione, con la capacità di costruire consenso e questo richiede tempo. E questo è esattamente contrario della violenza della prevaricazione e della rapidità delle decisioni. Quelle decisioni che si prendono premendo un grilletto. È un elogio della pazienza. Una cosa che noi sindacalisti dovremmo sapere bene, su cui ci esercitiamo tutti i giorni.

Il nuovo Governo

Una parte del Governo è la stessa che chiedeva qualche anno fa al prof. Savona di formulare un'ipotesi di uscita dall'euro... Noi ci confrontiamo, come è giusto che sia, con ogni Governo democraticamente eletto... Noi stiamo lavorando con la task force del governo. Lavoriamo in maniera molto serena.

Sono un po' più preoccupato quando per discutere una questione importante si convocano 100 persone che rappresentano il lavoro, perché il segretario della Cisl che si occupa di commercio è uno in mezzo a 100. Sapete quale è lo "slogan" di questa compagine di Governo: "uno vale uno"... Non si riconosce in questo modo la rappresentatività che si costruisce attraverso il consenso, la storia, meccanismi fluidi, chiari, dichiarati, per cui si sa cos'è la CGIL, la CISL, la UIL, le loro storie. Queste storie vanno rispettate. Ecco, questo Governo deve avere maggiore rispetto delle storie e della rappresentatività all'interno del mondo del lavoro organizzato.

Le maggioranze nell'Unione Europea

Il problema delle maggioranze nell'unione Europea per prendere le decisioni. Questa è la domanda chiave. Perché quello che blocca, che crea la crisi di sistema, è questa maggioranza all'unanimità.

Maggioranza qualificata. Nella democrazia non si può essere tutti d'accordo. Con un'implementazione delle maggioranze qualificate possiamo lentamente far crescere la capacità di decisione dell'UE. È un tema delicato ma è il tema centrale.

Decidere con maggioranza qualificata significa che, se sette su dieci persone decidono, la comunità delle 10 persone assume una decisione senza aspettare che tutti e dieci siano d'accordo, perché aspettare vuol dire stare fermi al palo...

Europa a più velocità

Se un gruppo di Paesi decide di andare più avanti, va bene o non va bene. È torniamo alla questione delle maggioranze qualificate. Io sono d'accordo, se si prendono decisioni che fanno avanzare tutta l'Europa. Senza perdere però la solidarietà, sono d'accordo solo se le decisioni sono prese anche a beneficio degli altri paesi.

Fintanto che non c'è una totale "devolution" della sovranità nazionale non riusciremo a far avanzare il processo verso una Unione europea più forte. E la globalizzazione dei mercati ce lo richiede in maniera pressante, fortissima. Non esiste più nessuna risposta a livello nazionale.